

# Genocidio a Gaza?

*Troppo ho dimorato  
con chi detesta la pace.  
Io sono per la pace,  
ma quando ne parlo,  
essi vogliono la guerra.  
Salmo 120,6-7*



"A detta di alcuni esperti, ciò che sta accadendo a Gaza ha le caratteristiche di un genocidio. Bisognerebbe indagare con attenzione per determinare se s'inquadra nella definizione tecnica formulata da giuristi e organismi internazionali."

# Gaza e il «genocidio»: le parole del Papa, la risposta di Israele

*Avvenire* - Lucia Capuzzi - lunedì 18 novembre 2024

L'intervento nel libro "La speranza non delude mai" di cui è stata pubblicata un'anticipazione. Dura replica dell'Ambasciata israeliana presso la Santa Sede: genocida è stato il massacro del 7 ottobre

E' una parola "caustica" per la pelle di Israele, ancora ferita dal massacro del 7 ottobre. Non solo per le sue implicazioni giuridiche. L'impiego del termine «genocidio» associato al conflitto a Gaza fa male ai discendenti dei superstiti della Shoah, il genocidio per antonomasia, perché la categoria è stata codificata sui contorni dello sterminio nazista.

Papa Francesco lo sa. Per questo, in "La speranza non delude mai" (Piemme), ha affrontato la questione con estrema delicatezza: «A detta di alcuni esperti, ciò che sta accadendo a Gaza ha le caratteristiche di un genocidio. Bisognerebbe indagare con attenzione per determinare se s'inquadra nella definizione tecnica formulata da giuristi e organismi internazionali».

L'affermazione si inserisce in un quadro complesso e articolato. In oltre tredici mesi di guerra, lo spettro del genocidio è aleggiato più volte su Tel Aviv. Non sono solo i palestinesi a scagliarlo con forza sull'altra parte. L'accusa è stata mossa da varie parti. Alcune, di certo, interessate. È innegabile, però, che vari esperti internazionali sostengano la legittimità dell'impiego di tale categoria sulla quale il Sudafrica ha avviato una causa, tuttora in corso, alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja.

I pareri favorevoli sono diventati più numerosi dall'ennesima operazione sul nord della Striscia. A supportarli, in modo indiretto, le affermazioni dei vertici militari – ribadite da ultimo dall'ormai ex ministro della Difesa, Yoav Gallant – secondo cui ormai gli obiettivi sono stati raggiunti: è, dunque, inutile proseguire i combattimenti. Nonché il sospetto che il governo di Benjamin Netanyahu stia applicando a nord del corridoio di Netzarim il cosiddetto "piano dei generali" che prevede di affamare i civili per costringerli a sfollare, lasciando l'area libera per la creazione di una sorta di cuscinetto.

La settimana scorsa, il Comitato speciale dell'Onu ha sostenuto che i metodi impiegati da Tel Aviv «hanno le caratteristiche di un genocidio». Di fronte all'entità del massacro nella Striscia – documentato dalle organizzazioni umanitarie –, dal persistente blocco degli aiuti umanitari, stigmatizzato dagli stessi Usa, della crescente pressione dell'ultradestra per nuovi insediamenti nell'enclave, il Papa non ha preso posizione netta poiché non è il suo compito, ma ha suggerito la necessità di un'inchiesta approfondita. Solo quest'ultima può stabilire la verità giuridica, fugando dubbi e evitando manipolazioni politiche. Eppure Israele ha respinto con veemenza l'idea. Quella di Tel Aviv è autodifesa di fronte al «massacro genocida» del 7 ottobre,

ha scritto l'ambasciata presso la Santa Sede su X. Chiamarla con altro nome – conclude il messaggio – «significa isolare lo Stato ebraico».

Affermazione quest'ultima difficilmente applicabile alle intenzioni del Papa, i cui gesti e parole nei confronti «dei fratelli e delle sorelle ebrei» sono carichi di indubbio affetto, da ben prima di essere eletto come successore di Pietro.

È sufficiente ricordare l'inequivocabile condanna dell'antisemitismo nella lettera del 3 febbraio scorso, definito «un peccato contro Dio». E i vari incontri con i familiari degli ostaggi prigionieri di Hamas a Gaza. Nell'ultimo, sabato, Francesco ha ribadito la propria preghiera costante per i rapiti. Impossibile dimenticare quell'«Adamo dove sei?», pronunciato al Memoriale dello Yad Vashem di Gerusalemme, il 26 maggio 2014. E, soprattutto, le due ore di pellegrinaggio silenzioso ad Auschwitz, durante la Gmg del 2016.

L'immagine del Papa in muto raccoglimento di fronte al muro ancora insanguinato dove avvenivano le esecuzioni esprime, con potenza straordinaria, il suo pensiero sulla violenza che gli esseri umani, di qualunque etnia, fede, appartenenza politica, sono capaci di infliggersi gli uni gli altri. Di quel momento resta solo una frase, scritta da Francesco sul Libro d'onore: «Signore abbi pietà del tuo popolo. Signore, perdono per tanta crudeltà!»

## **Disarmiamo il linguaggio, almeno quello**

**18 Novembre 2024 di Gian Mario Gillio**

**Dopo le dichiarazioni di papa Francesco e la risposta di Edith Bruck, uscita oggi sulle prime pagine dei giornali, abbiamo chiesto a Paolo Naso se ci sono parole giuste o da evitare in merito alla questione mediorientale**

Le parole possono essere usate come armi e il conflitto israeliano palestinese si combatte anche con l'uso di certi termini che, al di là delle intenzioni di chi li pronuncia, hanno un valore ideologico e rimandano a uno schieramento di parte.

Paolo Naso è membro del gruppo di lavoro della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (Fcei) che porta il nome: «Fermiamo l'odio, aiutiamo i costruttori di pace».

In seguito alle affermazioni di papa Francesco che ha recentemente detto: «Indagare se a Gaza è in atto un genocidio. Stiamo diventando disumani» e la risposta della scrittrice Edith Bruck, «ora papa Francesco condanni anche l'antisemitismo: quelli di Francesco sono termini sbagliati. Così ridimensiona la portata storica della Shoah» (intervistata su *la Repubblica*), abbiamo chiesto a **Paolo Naso** un breve commento sulla vicenda.

«Le parole del papa non sono perentorie e definitive ed hanno il merito di incoraggiare una verifica sull'applicabilità della categoria del genocidio anche in riferimento a una situazione che si evolve a ritmi e in prospettive di imprevedibile gravità. Nel merito, il dibattito sull'uso del termine “genocidio” pare ideologico, quasi che l'utilizzo di una parola possa risolvere il problema dell'interpretazione di fatti enormi, sconvolgenti e disumani. E non è evitando la parola “genocidio” che

Israele può sottrarsi alle sue gravissime responsabilità per la situazione nei Territori palestinesi e la portata e gli effetti dell'escalation militare seguita alla strage e ai rapimenti del 7 ottobre. Né può sottrarsi al giudizio internazionale sulle “stragi di massa”, “gli attacchi indiscriminati contro i civili e le infrastrutture umanitarie”, “le punizioni collettive”, l’abbattimento di case.

Detto questo, dobbiamo capire quale sia la priorità: per chi voglia porsi nella prospettiva di favorire il dialogo e piantare “semi di pace”, per quanto rari e spesso infruttuosi, evitare certi termini è la premessa di metodo per cercare l’ascolto e l’attenzione dell’altro. Il progetto “Fermiamo l’odio, aiutiamo i costruttori” di pace, lanciato dalla Fcei in collaborazione con il mensile e centro Studi Confronti, si pone in questa prospettiva e cerca di usare le parole giuste al momento giusto. Il che non significa rinunciare e esprimere giudizi, anche netti e severi, ma in modo tale che non possano essere accusati di derivare da pre-giudizi ideologici e di aprioristico schieramento. Questo sforzo di etica del linguaggio, non riguarda il termine “genocidio” soltanto: non è corretto, ad esempio, parlare «di “terrorismo islamico” ed è sempre preferibile usare l’espressione “islamista”, o “di matrice islamista”, a evidenziare che si tratta di un’accezione ideologica e distorta dell’islam.

E a maggior ragione, va evitata l’espressione “terrorismo palestinese” ma sostituita con “di fazioni palestinesi”. Se usiamo poi il termine “fondamentalismo” – prosegue Naso – è preferibile usarlo al plurale, a sottolineare che siamo consapevoli che correnti fondamentaliste, tutte pericolose allo stesso modo, attraversano il mondo, islamico, ebraico e cristiano, così come altre comunità di fede. La parola Jihad – sforzo – non ha solo una valenza violenta e terroristica ma nell’esegesi ortodossa del Corano esprimere l’impegno del musulmano a rendere al meglio la sua testimonianza di fede. Il suo sforzo interiore per il raggiungimento di un risultato difficile da raggiungere».

Alle orecchie dei palestinesi, ad esempio, «il sionismo – prosegue Naso – è l’ideologia che li ha privati della terra. Nei limiti del possibile, dobbiamo spiegare che il sionismo è stato un movimento nazionale non diverso da altri, ad iniziare da quello palestinese, la cui identità si definì e precisò proprio in contrapposizione a quella ebraico-israeliana. Che ci sono diversi sionismi. In ogni caso, dobbiamo contestare che i sionisti e il sionismo siano i responsabili delle violenze e della guerra: esiste un sionismo democratico -ebbene sì, basta studiare e leggere Y. Leibowitz, Grossman, Oz e cento altri autori – che crede nell’ipotesi della convivenza e nella formula “due popoli due stati”».

E ancora, rileva Naso, «troppo spesso, soprattutto da parte araba, si dice “gli ebrei” invece che “gli israeliani”. Un pericolosissimo scivolamento linguistico verso la “guerra di religione”. Colonialismo è termine spesso usato per indicare l’occupazione israeliana dei territori di Cisgiordania e, un tempo, di Gaza. Va evitato perché la natura dell’occupazione militare – violenta, brutale e illegittima – è diversa da quella coloniale che ha al centro lo sfruttamento della terra e delle persone. Il termine occupazione, magari aggettivato (intollerabile, illegale etc...) ha già una sua gravità e pesantezza».

Ragioni analoghe suggeriscono di evitare la parola «razzismo, sia perché risibile nel contesto semitico che perché propria di altri contesti. *Apartheid*, poi, è parola boera che ha definito il sistema di separazione razziale in Sudafrica. Il contesto mediorientale è altro e non ha alcun senso applicare un termine incoerente.

Il concetto si può esprimere denunciando, ad esempio, il muro di separazione che ha frammentato il territorio palestinese, diviso le famiglie e compromesso ogni accordo di pace».



# Mandati d'arresto

22 Novembre 2024

**La Corte penale internazionale ha emesso tre mandati d'arresto per crimini di guerra e crimini contro l'umanità nei confronti di Netanyahu, Gallant e Ibrahim al-Masri.**

## **Il commento di Amnesty International**

Una notizia oggi emerge tra le notizie legate all'insensatezza della guerra e con l'escalation senza fine e alla sempre più vicina minaccia di un possibile utilizzo di armi nucleari (Russia-Ucraina) scandita da concrete morti di donne e uomini, bambine e bambini: la Corte penale internazionale ha emesso tre mandati d'arresto per crimini di guerra e crimini contro l'umanità nei confronti del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, dell'ex ministro della difesa israeliano Yoav Gallant e, in assenza di conferme sulla sua asserita morte, del comandante delle brigate al-Qassam Mohammed Diab Ibrahim al-Masri, noto come Deif.

Anche Amnesty International ha commentato la notizia giunta dalla Corte internazionale diramando il commento di **Agnés Callamard**, segretaria generale di Amnesty International: *«La giustizia internazionale si è messa finalmente al passo rispetto a coloro che sono sospettati di crimini di guerra e crimini contro l'umanità commessi in Palestina e in Israele. I mandati d'arresto di oggi rappresentano un momento storico per la giustizia e devono essere il segnale dell'inizio della fine della persistente e diffusa impunità che è al centro della crisi dei diritti umani in Israele e nel Territorio palestinese occupato».*

Emettendo questi mandati d'arresto, «la Corte penale internazionale reca finalmente una speranza concreta di giustizia alle vittime di crimini di diritto internazionale e ripristina un po' di fiducia nei valori universali degli strumenti legali internazionali e della giustizia internazionale. Sollecitiamo ora tutti gli stati parte della Corte penale internazionale e anche gli altri, come gli Usa e ulteriori alleati di Israele, a mostrare rispetto per la decisione della Corte e per i principi universali del diritto internazionale arrestando e consegnando alla stessa Corte le persone ricercate



Edith Bruck: «Francesco si sta sbagliando. A Gaza è una tragedia, ma è solo Hamas che vuole distruggere un popolo»

di Alessandra Arachi

La scrittrice sopravvissuta ai campi di concentramento: «Non approvo la frase del Papa, il genocidio è un'altra cosa»

Edith Bruck ha quel tipo di grazia che soltanto il dolore vero può regalare, lei che nei suoi libri **i campi di concentramento li ha raccontati in prima persona**. È sopravvissuta allo sterminio nei forni ed è nella geografia delle sue rughe che si può ripercorrere **l'orrore della sua storia**. Sorride e tossisce: «Ho poca voce». La userà tutta per rispondere alle nostre domande.

**Ha sentito le parole del Papa? Ha chiesto di fare indagini per capire se a Gaza è in atto un genocidio.**

«Non approvo».

**Cosa non approva?**

«La frase del Papa. Non l'approvo. Il genocidio è un'altra cosa».

**Non ritiene sia un genocidio quello che Israele sta perpetrando ai palestinesi nella striscia di Gaza?**

«Il genocidio è altro, ripeto. Quando vengono bruciati milioni di bambini si può parlare di genocidio».

**E quello che sta succedendo nella striscia di Gaza che cos'è secondo lei?**

«Una tragedia. Una tragedia che ci riguarda tutti. Ma non si sta distruggendo tutto il popolo palestinese. Questa è una cosa che vuole fare Hamas».

**Hamas vuole fare un genocidio?**

«Ha detto che vuole distruggere gli ebrei di tutto il mondo».

**Ma allora secondo lei perché il Papa ha usato la parola genocidio?**

«Perché non sente il peso della frase che pronuncia. E per questo la pronuncia con troppa facilità».

**Cosa intende?**

«Non ha il controllo di quello che dice: non è italiano, per questo penso che forse la frase gli è scappata. È già successo».

**È già successo?**

«Sì, che al Papa sfuggisse una frase. Ricordiamoci quando ha detto “frocìaggine”. Certo nella Chiesa quella è una realtà, ma sicuramente Francesco non voleva usare quel termine. Però non vorrei essere fraintesa».

**Fraintesa?**

«Io sono molto legata al Papa, non voglio avercela con lui. È anche venuto a trovarmi a casa».

**Sì, è venuto da lei più di tre anni fa.**

«Ma questo non basta».

**Cosa non basta?**

«È venuto a casa mia a chiedere perdono per tutto quello che era successo agli ebrei. Però non basta».

**Cos'altro dovrebbe fare Papa Francesco?**

«Deve occuparsi un po' di più di antisemitismo».

**E non occuparsi invece dei palestinesi?**

«Sì ovviamente, la guerra è un orrore indicibile, ogni vita vale l'altra. Dobbiamo batterci per la pace».

**Quindi?**

«Quindi non bisogna uccidere né i palestinesi né gli israeliani. Però è un rischio se il Papa usa la parola genocidio con troppa facilità».

**Qual è il rischio che si corre, secondo lei?**

«Di sminuire la gravità dei veri genocidi, usando la parola quando non è appropriata. I genocidi sono altri».

**Quali?**

«Genocidio è stato quello degli armeni. Genocidio sono stati il milione di bambini bruciati nei forni di Auschwitz, insieme agli altri cinque milioni di ebrei, bruciati sempre nei campi di concentramento».

**La situazione in Medio Oriente è una polveriera che è già esplosa, ma che potrebbe incendiare tutto intorno, da un momento all'altro.**

«La situazione è molto grave, gravissima per tutti. Vanno avanti a fare la guerra e non si riesce a trovare una soluzione».

**La soluzione è trovare una pace che sia duratura. Nelle nostre piazze i ragazzi fanno molte manifestazioni per la pace.**

«Vedo tante manifestazioni soltanto per la Palestina. Sono tante e disorganizzate».

**Perché dice così?**

«I ragazzi che partecipano alle manifestazioni non sanno nemmeno quello che stanno facendo».

**Ma sono ragazzi che davvero manifestano perché vogliono la pace.**

«Allora perché vanno in piazza sventolando soltanto la bandiera palestinese? A Bologna hanno fatto così».

**Intende all'ultima manifestazione?**

«A quella di Bologna come a tutte le altre manifestazioni. Se davvero vuoi la pace devi portare in piazza tutte e due, la bandiera della Palestina e quella di Israele».



# Odio e amore per Israele



La complessità di ciò che accade intorno a Gaza  
19 Novembre 2024 di Nicola Pantaleo

**Il sofferto ma equilibrato libro di Gad Lerner, utile per approfondire il tema**

Il libro di Gad Lerner\*, giunto alla quinta ristampa a testimonianza dell'interesse suscitato, si situa in un florilegio di opere su questo tema, tra cui [Il suicidio di Israele](#) di Anna Foa. Tornando a *Gaza*, Lerner gli ha attribuito un sottotitolo quanto mai significativo: «Amore e odio per Israele» ed è questo miscuglio di sentimenti opposti il filo conduttore della sua trattazione.

Anche se nato in Libano, il Paese oggi sotto attacco da parte dell'esercito israeliano, le sue radici familiari e culturali sono irrevocabilmente nello stato ebraico. L'attaccamento alla sua terra di elezione, alla parte migliore della società democratica oggi sotto scacco dei coloni estremisti, dei sionisti messianici, della destra nazionalista, dei militari nutriti di odio razzista pur messo a dura prova non riesce ad alienarlo, sia pure nel vivo di una cocente disillusione, dalla sua gente, vittima e carnefice allo stesso tempo nella storia del proprio destino.

**Sfogliando i titoli dei 10 capitoli di cui consta il libro** ci imbattiamo in quello, alquanto curioso, dell'ultimo capitolo, «L'ebreo buono», che ironicamente Lerner attribuisce a sé stesso. Accade che nel polarizzarsi del dibattito chi, in particolare tra gli ebrei della diaspora, osa criticare il governo di Netanyahu per le stragi orrende perpetrate dal suo esercito nella Striscia di Gaza incorre nell'accusa di antisemitismo, cioè paradossalmente di “odiatore di sé stesso” e rinnegatore del suo popolo. Un'accusa infamante che allunga la sua ombra su persone e gruppi che non si allineano con l'attuale politica del governo d'Israele. Ma l'ebreo “buono” Lerner non si limita a stigmatizzare quella che non è più da tempo la sua visione politica incardinata sui valori della riconciliazione, del rispetto dell'altrui cultura, della convivenza politica ma ci aiuta a ripercorrere il passato della vicenda israelo-palestinese con un'onesta ricostruzione di eventi storici cruciali (guerre, annessioni, espansionismo coloniale) in cui torti e ragioni sono ripartiti dagli analisti tra i contendenti ma spesso in forma estremamente squilibrata a danno dei palestinesi.

**Dopo aver aperto la sua argomentazione con l'efferato massacro del 7 ottobre** che per alcuni studiosi costituisce la necessaria premessa agli eventi successivi, Lerner ne decostruisce la fondatezza e nei capitoli « Hamas, il nemico perfetto » e « I palestinesi se la sono cercata », titolo questo evidentemente sarcastico, dimostra con ampiezza di documentazione che l'origine dell'attuale conflitto è ben più remota, risalendo *in primis* all'iniqua distribuzione del territorio con la nascita dello Stato d'Israele nel 1948 ma poi in maggior misura all'occupazione di Gaza e della Cisgiordania seguita alla guerra vittoriosa dei “Sei giorni” a dispetto delle risoluzioni quasi unanimi, cioè con l'eccezione degli Stati Uniti, delle Nazioni Unite. Ad allora data l'inizio di una colonizzazione sistematica della West Bank, anche questa più volte condannata dall'Onu, che ha visto decine di migliaia di agricoltori palestinesi espulsi con la violenza e rimpiazzati da altrettanti insediamenti israeliani con la complicità attiva dell'esercito. A questa somma crescente di vessazioni, soprafferie e perfino omicidi si deve principalmente l'accumulo di insofferenza e odio esplosivo nella strage indiscriminata del 7 ottobre. Il nazionalismo più acceso incarnato dall'attuale gabinetto di Netanyahu si manifesta esemplarmente con il sospetto e la colpevolizzazione degli ebrei residenti all'estero, rei di non supportarlo anzi di criticarlo spesso aspramente.

**Lerner, pensando ovviamente anche a sé stesso,** ne analizza nel capitolo «Eliminiamo la diaspora» i rapporti nutriti di incomprensione e conflittuali con la

“madrepatria”: mi pare uno dei temi di maggiore interesse di questo libro, assieme alla postura delle forze politiche, non solo italiane, nei confronti dell’attuale politica di Israele. Si delinea sempre più la tendenza delle destre a schierarsi dalla parte di Tel Aviv, quasi per una curiosa nemesi storica: gli antichi persecutori del popolo ebraico, eredi del nazifascismo e simpatizzanti delle dittature e i sovranisti a ogni latitudine, difendono le azioni criminali (così le ha definite la Corte di Giustizia europea) e palesemente razziste di Netanyahu e del suo apparato politico-militare mentre tocca alla sinistra rivendicare i diritti dei palestinesi conculcati dallo Stato ebraico. È quanto si legge, insaporito da un’arguzia polemica, nel capitolo «La destra si è fatta sionista». In conclusione, ritengo che *Gaza* di Gad Lerner contribuisce con spirito non partigiano, ma al contrario attento a tutte le voci in gioco, a un dibattito che da un lato renda giustizia al trauma per la comunità israeliana del 7 ottobre 2023 e all’angoscia per la sorte degli ostaggi, e dall’altro all’aspirazione dei palestinesi all’indipendenza dal giogo israeliano e a uno stato nazionale. Se ciò non accadrà in tempi rapidi, afferma Lerner, la spirale di odio, guerra e ritorsioni finirà col far precipitare, nella complice indifferenza delle grandi potenze, l’intera regione mediorientale in una condizione distruttiva senza ritorno.

\* G. Lerner, *Gaza. Odio e amore per Israele*. Milano, Feltrinelli, 2024, pp. 256, euro 18,00.

# Il suicidio di Israele



**«Quello che succede oggi in Medio Oriente è per Israele un vero e proprio suicidio. Un suicidio guidato dal suo governo, contro cui – è vero – molti israeliani lottano con tutte le loro forze, senza tuttavia finora riuscire a fermarlo. E senza nessun aiuto, o quasi, da parte degli ebrei della diaspora.»**

Israele stava già attraversando un periodo di crisi drammatica prima del criminale attacco del 7 ottobre 2023. Grandi manifestazioni chiedevano a gran voce le dimissioni di Netanyahu e del suo governo e il paese era praticamente bloccato. La risposta al gesto terroristico di Hamas con la guerra di Gaza rischia però di essere un vero e proprio suicidio per Israele. Da un lato, infatti, abbiamo l'involuzione del sionismo, o meglio dei sionismi: da quello originario della fine del XIX secolo, passando per quello liberale e favorevole alla pace con gli arabi, fino alla crescita del movimento oltranzista dei coloni e all'assassinio di Rabin. Dall'altro, il resto del mondo ebraico – la diaspora americana e quella europea – si confronta oggi con un crescente antisemitismo che, contrariamente alla propaganda di Netanyahu, non è la stessa cosa dell'antisionismo, ma che certo dalle vicende della guerra di Gaza trae spunto e alimento. Per salvare Israele è necessario contrapporre al suprematismo ebraico, proprio dell'attuale governo Netanyahu, l'idea che lo Stato di Israele deve esercitare l'uguaglianza dei diritti verso tutti i suoi cittadini e deve porre fine all'occupazione favorendo la creazione di uno Stato palestinese. Qualunque sostegno ai diritti di Israele – esistenza, sicurezza – non può prescindere da quello dei diritti dei palestinesi. Senza una diversa politica

[Laterza](#), 2024 - 18 novembre 2024